Zanda "Finanziare i partiti? Lo dice la Costituzione non cedo all'antipolitica"

RICCARDO ANTIMIANI/ANSA

Intervista di **GOFFREDO DE MARCHIS**

La proposta di Luigi Zanda di equiparare gli stipendi dei parlamentari italiani a quelli degli eurodeputati scatena la reazione dei 5 stelle. Di Maio attacca: «Il Pd è falce e cachemere ». Il capogruppo 5S Patuanelli chiede il ritiro del ddl. E anche Nicola Zingaretti frena: «È un'iniziativa personale non un'idea del Pd».

Senatore Zanda, da tesoriere del Pd senza tesoro è diventato il tesoriere degli autogol?

«Per me la battaglia a favore del Parlamento non sarà mai un autogol. Amo le sue prerogative, il suo prestigio e finché sto qua lo difenderò sempre».

Ha cominciato proponendo il ritorno del finanziamento pubblico dei partiti. Le sembra il momento giusto?

«È un disegno di legge presentato molto prima di accettare l'incarico nel nuovo Pd. E sono colpito dai giudizi di chi non ha letto non dico il testo ma nemmeno la copertina».

In quel testo si parla di soldi.

«La proposta è per l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione attesa da 70 anni e che non si riesce ad attuare. Non ci si riesce perché chiede che i partiti vengano organizzati con metodo democratico ed è il vero punto debole dei 5 stelle che dall'orecchio della democrazia non ci sentono. Allora attaccano il finanziamento, un rimborso spese di 18 milioni l'anno per le necessità non della politica ma della democrazia».

Se non è zuppa è pan bagnato.

«No. La democrazia è il vero tema. La lotta è tra chi vuole il Parlamento e chi lo vuole abbattere. Da un lato c'è la democrazia rappresentativa, dall'altro la democrazia diretta agli ordini della Casaleggio. Per me la questione centrale, il dibattito su un pericolo reale. Penso a come abbiamo approvato la Finanziaria senza alcuna possibilità di discuterla, al referendum propositivo, al taglio dei vitalizi anche a ex deputati più che 90enni, al taglio delle indennità che non ha altro obiettivo che rendere i rappresentanti sempre più asserviti alle lobby finanziarie».

Siamo arrivati all'altro autogol. Lei propone di aumentare lo stipendio dei parlamentari equiparandolo ai deputati europei. Momento sbagliatissimo, non trova?

«In Italia si vota ogni momento quindi il momento è sempre sbagliato perché diventa materia di campagna elettorale. La polemica è pretestuosa...».

Ma se anche il Pd l'ha scaricata. E Cacciari l'ha definita una follia.

«Zingaretti ha detto la verità. Il Pd non ha una posizione su questo argomento. Ma ha anche detto che quando il Parlamento lo riterrà opportuno il partito parteciperà al dibattito sul finanziamento. Di Cacciari dico che è così intelligente che non posso replicare».

E le consiglia di fare il tesoriere stando zitto.

«Non ho acceso io questa polemica. Ma ciò non significa perdere la libertà di pensiero e di parola».

I parlamentari italiani devono guadagnare di più?

«Secondo i miei calcoli la nostra indennità è superiore a quella europea. Quindi con il mio disegno di legge lo stipendio verrebbe ridotto. Ma quello che mi interessa non è il quantum bensì il metodo: attribuire al Parlamento europeo le decisioni sulle indennità dei parlamentari italiani ed eliminare zone opache. I 5 stelle mistificano e dicono il falso. Li capisco. Sono terrorizzati, sentono sul collo le fauci di Salvini e ogni argomento gli sembra buono per darsi un tono politico».

Un giorno le sue proposte diventeranno quelle del Pd?

«Non sono affezionato ai miei progetti. So che il Partito democratico ha a cuore due cose: come rafforzare la democrazia rappresentativa e il Parlamento e come affrontare in modo serio il tema dei costi della democrazia che è ben diverso dall'arricchimento dei professionisti di questo sport».

Il paradosso è che lei ha votato l'abolizione del finanziamento pubblico 6 anni fa.

«Ero capogruppo, ho votato sentendo il peso dell'antipolitica. Ora direi che potevamo fare diversamente e quella decisione ci deve insegnare che non può essere l'antipolitica a dominare il nostro lavoro».

Altro autogol grave che le imputa Renzi: la gestione dello ius soli. L'ex segretario accusa lei e il governo di aver gestito «in maniera masochistica» la mancata fiducia.

«Quel provvedimento era difficile da far passare per l'opposizione di Alfano e degli altoatesini. Non c'erano i numeri. Infatti il testo già approvato alla Camera arrivò al Senato nell'ottobre del 2015. Renzi è stato premier e segretario fino al dicembre del 2016 e non ha mai messo la fiducia sullo ius soli».

Questo è un colpo basso.

«No, tutt'altro. Penso che sia Renzi che Gentiloni abbiano fatto bene a non mettere la fiducia. Sarebbe stata la fine del governo e della legislatura. E lo ius soli sarebbe stato bocciato».

Renzi sostiene che per i diritti si può anche rischiare la crisi e che comunque Alfano avrebbe votato a favore.

«Sono come San Tommaso. Due giorni fa ho chiamato Alfano per chiedergli cosa avrebbe fatto davvero. Potevo ricordare male. Mi ha confermato quello che sapevo: il suo gruppo non avrebbe mai dato il voto allo ius soli. Da ottobre 2015 a febbraio 2018, sia con l'esecutivo Renzi sia con quello Gentiloni, avevamo la certezza di non avere i numeri e quindi non abbiamo rischiato di far bocciare la legge».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesoriere del Pd
Nella passata legislatura Luigi Zanda ha ricoperto il ruolo di capogruppo al Senato del Pd. È stato scelto da Nicola Zingaretti come tesoriere del partito

> Il mio ddl equipara l'indennità italiana a quella europea e quindi lo stipendio dei parlamentari diminuirebbe
>
> Nella scorsa legislatura lo ius soli era difficile da far passare per il no di Alfano. Renzi? È stato premier e non ha mai messo la fiducia

L'analisi *Soldi pubblici ai partiti*

Dagli eccessi alla corruzione come è difficile per i politici recuperare la credibilità perduta

Filippo Ceccarelli

Da Mani Pulite ai 49 milioni della Lega A 45 anni dal primo provvedimento sul finanziamento il bilancio è problematico

Lusi, ex tesoriere della Margherita

Sì, ma poi come li spendono? Ammesso e non concesso che ritornino i soldi del finanziamento pubblico, che garanzia c'è che i partiti, o quel che ne rimane fra leaderismi selvaggi e cerchi magici, li utilizzerebbero davvero in modo ragionevole? La prima legge che disciplina il prezzo della democrazia risale al 1974, varata in corsa dopo lo scandalo primigenio dei petroli: così i partiti non avrebbero più rubato; così la politica non sarebbe stata monopolizzata dai ricchi. Ma tali promesse o speranze che fossero, non durarono così a lungo se già nel 1978, in un apposito referendum, una quota consistente di elettori, il 43,59 per cento, votò per abrogare quelle disposizioni. E tuttavia quel risultato non consigliò prudenza, tutt'altro, per cui alla metà degli anni 80, in turbinoso spendi & spandi di spot, addobbi, garofani, hostess, templi, piramidi, discoteche, perfino un cinema e altri primordiali eccessi d'immagine e show, i partiti s'incamminarono verso Mani Pulite con la lieta e cieca spensieratezza di chi affrontava la faccenduola del proprio sostentamento con la manica larga e la manina svelta.

In questo senso 45 anni sono un tempo sufficiente per un bilancio che onestamente, pur riconoscendo in teoria la giustezza e necessità del finanziamento pubblico, appare più che problematico. Per venire a tempi più recenti, è bene sapere che nel 2013 l'affitto della penultima sede di Forza Italia, a Palazzo Fiano, un trionfo di marmi affreschi schermi e design, costava 960 mila euri l'anno. Nell'appartamento del Cavaliere campeggiava un divano bianco di quattro metri; e per ingraziarsi parte del personale Verdini regalò orologi con iniziali ai funzionari del partito, quasi tutti di lì a poco posti in cassa integrazione, poi messi fuori con annose e comprensibili recriminazioni. E dispiace qui indulgere in apparente antipolitica, ma pure in quel caso, oltre a Berlusconi, aveva pagato anche Pantalone. Su tali basi nella Seconda Repubblica, privatizzata da un miliardario e alimentata da un sistema in cui non si trattava più di finanziamenti, ma di ipocriti rimborsi, partiti e partitini hanno finito per fare la gioia degli immobiliaristi che li accontentavano secondo una specie di disponibilità circolare. Per cui lo stesso Verdini, con il suo clan, affittò il medesimo appartamentone dalle parti del Tritone che prima era stato dell'Ape di Rutelli e di Fli di Fini. Nessuno, figurarsi, andava mai in periferia. Neanche il Pd che sciaguratamente si sistemò al Circo Massimo nel prezioso e famigerato loft, tutto in legno e acciaio d'inconfondibile stile newyorchese: costo 250 mila euri, tempo di permanenza in quella sede, inaugurata con spruzzi di spumante sugli operatori dei media, appena cinque mesi, non esattamente un buon affare. D'altra parte i democratici di Veltroni, Bersani e Renzi seguitarono ad assumere gente e ad abitare nella sfarzosa sede ex Margherita del Nazareno, sul cui terrazzo rifulgevano ombrelloni, vimini e agrumi. Nel frattempo ben tre amministratori si facevano la guerra. Qualche tempo dopo si venne a sapere che uno di loro, l'ex boy scout margherito Lusi, aveva letteralmente spolpato il suo ex partito utilizzando i quattrini pubblici per comprarsi appartamenti e ville ai Castelli e consumare spaghetti al caviale, che facevano 180 euri il piatto. E insomma, viene anche da chiedersi: ma se li meritano? Non sarà che da pessimi amministratori hanno esagerato con i giornali, le consulenze, i treni-spettacolo, gli aerei privati, le navi, le televisioni (addirittura due nel Pd a un certo punto: RedTv e Youdem)? Non sarà che il leaderismo megalomane li ha spintonati verso gli alberghi di charme, i ristoranti di lusso, gli inni, i palchi spaziali, le torte alla glassa creativa, i documentari encomiastici, gli inutili corsi di formazione, i sondaggi mendaci, le mortificanti distribuzioni, dal cibo agli spray al peperoncino, o i gadget che nessuno avrebbe mai comprato? È dinanzi a proposte come questa che si sconta, con allegra amarezza, l'avere una classe politica senza credibilità. Basti pensare a quando divenne pubblico che fra le spese "per la politica" nelle regioni rientrava l'acquisto del parquet di casa, o di tinture per capelli, campanacci da mucche, contravvenzioni, mazze da golf, Barbie, peluche, croccantini del gatto, icone sacre, gratta & vinci, corni istoriati e sex toys (in Emilia e in Alto Adige). Ed è difficile, specie oggi, chiedersi qual è il prezzo perché i partiti tornino a essere ciò che per essi prevede la Costituzione se ancora i preposti organi stanno cercando di capire come diavolo i prestigiatori della Lega abbiano fatto sparire la bellezza di 49 milioni. Ma mica dieci anni fa, è successo ieri - e ieri l'altro erano i soldi per la laurea albanese del Trota, e per ulteriori spesucce di ordinaria, ormai, ma anche disperata insignificanza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA